

L'*Astrolabio*, n. 39, pp. 24-28, 1 ottobre 1967
di Isaac Deutscher (*)



Lenin. Dall'*Astrolabio* n. 39 del 1937

Urss 1917-1967

50 anni dopo

In occasione del cinquantenario della Rivoluzione d'Ottobre, riproponiamo uno stimolante scritto da Isaac Deutscher poco prima della morte. Deutscher rientra nel filone della storiografia borghese sulla rivoluzione russa, le sue diagnosi presentano quindi caratteri e limiti ben definiti. Tuttavia il suo contributo critico è tra i più stimolanti.

La Russia del 1917 ha vissuto la ultima delle grandi rivoluzioni borghesi e la prima rivoluzione proletaria della storia europea: due rivoluzioni si sono fuse in una, e questo fatto senza precedenti conferì al nuovo regime una vitalità ed uno slancio straordinari. Ma esso è stato anche all'origine di forti tensioni e di convulsioni ciclopiche. A rischio di ripetere cose ovvie, voglio definire brevemente il concetto di rivoluzione borghese. Il punto di vista tradizionale, ampiamente accettato dai marxisti come dagli anti-marxisti, è che nell'Europa occidentale in tali rivoluzioni la borghesia ha avuto il ruolo preponderante, ha guidato il popolo in rivolta e si è impadronita del potere. A mio avviso questa concezione, per quanto siano autorevoli i suoi sostenitori, è troppo schematica

* <http://www.edizionipgreco.it/libri/documenti-della-storia/isaac-deutscher-il-profeta-armato-trotskyj-1879-1921.html>

Isaac Deutscher (Cracovia 1907, Roma 1967), fu attivista politico, rivoluzionario di professione, teorico marxista e giornalista. Di origini ebraiche, abbandonò gli studi rabbinici per dedicarsi alla causa della rivoluzione comunista. Iscritto al partito comunista polacco, ne fu allontanato per essersi opposto alla deriva staliniana e all'involuzione burocratica e autoritaria dell'Unione Sovietica. Dal 1939 riparò a Londra, dove alternò l'attività giornalistica e la stesura di numerose opere di storia del movimento comunista e delle problematiche inerenti la Rivoluzione d'Ottobre.

e poco realistica dal punto di vista storico. Se si tiene conto soltanto di essa, si può facilmente arrivare alla conclusione che la rivoluzione borghese sia quasi un mito, che anche in occidente ben di rado si è fatto realtà. Imprenditori, capitalisti, mercanti e banchieri non figuravano tra le personalità più eminenti dei Puritani ⁽¹⁾, del Club dei Giacobini ⁽²⁾ o della folla che prese la Bastiglia o invase le Tuilleries. Né furono uomini di quel tipo che si impadronirono delle redini del governo durante la rivoluzione e per molto tempo, in Inghilterra come in Francia. Il grosso degli insorti era costituito da membri della piccola borghesia, da proletariato urbano, da plebei e sanculotti. I capi in Gran Bretagna erano in gran parte "gentiluomini di campagna", ed in Francia avvocati, dottori, giornalisti ed intellettuali di vario genere. In ambedue i paesi la rivolta sfociò nella dittatura militare. Eppure il carattere borghese di queste rivoluzioni non è affatto mitico, se le consideriamo in una prospettiva più ampia e ne controlliamo il generale influsso sulla società. Il loro successo più sostanziale e duraturo è stato l'abolizione delle istituzioni sociali e politiche che avevano ostacolato la crescita della proprietà borghese e delle relazioni sociali che ad essa si accompagnavano. Quando i Puritani negarono alla Corona il diritto d'imporre una tassazione arbitraria, quando Cromwell ⁽³⁾ garantì agli armatori inglesi una posizione di monopolio nel

1 Dalla Treccani. **Puritanesimo**

L'ala intransigente e calvinista dei protestanti inglesi

Il puritanesimo è un movimento religioso che si sviluppò all'interno della Chiesa anglicana nel corso del Cinquecento: i puritani volevano riformare la Chiesa inglese applicando integralmente i principi religiosi del calvinismo. L'influenza di questo movimento è stata molto forte nel corso delle rivoluzioni inglesi del Seicento e nella formazione degli Stati Uniti d'America. [...]

2 Dalla Treccani. **Giacobini** Durante la Rivoluzione francese, gli appartenenti a un'associazione politica (**club dei giacobini**), così detta perché aveva sede nell'ex convento parigino dei domenicani (*Jacobins*) nella via Saint-Honoré. Sorto nel maggio 1789 come Club breton, divenuto poi Société des amis de la constitution, il club dei giacobini, prevalentemente monarchico-costituzionale fino alla metà del 1790, si orientò rapidamente verso concezioni di repubblicanesimo intransigente. Mentre i girondini si appoggiavano alla borghesia provinciale, i g. potevano contare sui sanculotti parigini che dominavano la Comune, ma anche sul ceto operaio-artigianale di alcune province. Forti di questo appoggio, rovesciarono nel 1793 il governo girondino. Il club appariva però diviso dietro alcune personalità dominanti: G.-J. Danton riteneva di poter trattare coi girondini, mentre M.F.I. Robespierre giudicava inevitabile la guerra civile; la posizione estrema era rappresentata da J.-R. Hébert che, sebbene membro del club dei cordiglieri, nell'agosto 1793 godeva anche fra i giacobini di un vasto seguito. Durante il Terrore i giacobini furono il sostegno del Comitato di salute pubblica, che aveva praticamente esautorato la Convenzione (luglio 1793-luglio 1794), ma con la reazione termidoriana persero gradualmente la loro influenza. Il 19 novembre 1794 fu decisa la chiusura del club.

In Italia, il termine giacobinismo è adoperato per designare il movimento rivoluzionario del triennio 1796-99.

3 Dalla Treccani. **Oliver Cromwell**. Statista (Huntingdon 1599 - Londra 1658). Puritano fervente, figlio di un nobile di campagna moderatamente agiato, deputato al parlamento (1628), vi sostenne con energia e poi, dopo una risolutiva crisi religiosa, con entusiasmo veemente la riforma religiosa e l'abolizione dell'episcopato. Si oppose in più occasioni alla politica interna ed estera della monarchia Stuart. Allo scoppio della guerra civile (1642), Cromwell seppe farsi animatore e guida della *Eastern Association*, organizzazione militare delle contee orientali, che impedì l'unione delle forze realiste del Sud e del Nord. Organizzatore notevole, Cromwell si avvalse dell'esercito di "nuovo modello", da lui voluto, per sconfiggere le forze realiste (Marston Moor, 1644). La sua intransigenza però lo mise in urto con i moderati presbiteriani e scozzesi: ma crebbe dopo la vittoria di Naseby e la resa di Oxford (giugno 1645) il suo prestigio personale. Contro i parlamentari decisi a sciogliere l'esercito, reagì energicamente marciando su Londra: il parlamento cedette e Cromwell poté condurre, in sostanza personalmente, le trattative con Carlo I che, in suo potere, cercava però di trar partito, con lunghi negoziati, da questi contrasti. La fuga del re parve finalmente liberare Cromwell dalle strettoie in cui s'era posto con una politica di conciliazione: ripreso il comando dell'esercito (primavera 1648), sconfisse i realisti nel Galles, poi a Preston e Warrington gli Scozzesi, stabilendo a Edimburgo un nuovo governo. Al ritorno a Londra appoggiò la *Remonstrance*, in cui si domandava la punizione del re, fece "purgare" il parlamento dagli elementi moderati, e volle, di fronte all'ostinazione di Carlo, intransigente sui diritti della monarchia e della Chiesa, il suo processo e la sua condanna a morte (30 genn. 1649). Iniziò la campagna d'Irlanda, condotta a termine dai suoi generali nel 1652, campagna in cui la severità di Cromwell fece prove tremende (massacri di Drogheda e di Wexford, 1649); nel 1650 C. passò in Scozia, per completare la sottomissione dei realisti, sconfiggendo A. Leslie e Carlo II (Worcester, 3 sett. 1651). Tornato trionfalmente a Londra (12 sett. 1651), Cromwell affrontò il problema più difficile, quello della riorganizzazione dello stato e, anzitutto, dei suoi rapporti personali col parlamento. Irritato per l'avversione del Parlamento Lungo alle riforme amministrative da lui volute, lo sciolse con la violenza, entrando con un corpo di soldati nella Camera; né miglior sorte ebbe il Parlamento Piccolo (o *Barebone*) nel 1653. Cromwell era ormai l'unica autorità dello stato: e il cosiddetto *Instrument of Government* lo riconosceva Lord protettore d'Inghilterra, Scozia e Irlanda, creando però insieme un consiglio che limitava i suoi poteri esecutivi e un parlamento non limitato dal suo veto salvo violazione della costituzione. Fu l'inizio di una attività legislativa assai vasta per la riorganizzazione e la riforma dell'amministrazione, dell'educazione e della Chiesa, voluta nazionale e rigorosamente puritana. In politica estera, Cromwell moveva soprattutto dal programma di sostenere e restaurare il protestantesimo, di dare incremento al commercio britannico e d'impedire che gli Stuart tornassero al potere con l'aiuto straniero. Così, mentre reagiva contro

commercio estero britannico, e quando i Giacobini abolirono le prerogative ed i privilegi feudali, essi crearono, spesso inconsapevolmente, le condizioni grazie alle quali manifatturieri, mercanti e banchieri avrebbero conquistato il predominio economico e, in lungo periodo, la supremazia sociale ed anche politica. La rivoluzione borghese crea le condizioni adatte al fiorire della proprietà borghese. E' in questo fatto, più che nel particolare allineamento durante la lotta, che risiede la sua “*differentia specifica*”.

Il carattere della Rivoluzione d'Ottobre.

In questo senso noi possiamo caratterizzare la Rivoluzione d'Ottobre come una combinazione di rivoluzione proletaria e rivoluzione borghese, sebbene ambedue avvenissero sotto la direzione dei Bolscevichi. La corrente storiografia sovietica descrive la rivoluzione di Febbraio come borghese, e riserva la definizione di “proletaria” all'insurrezione di Ottobre. Anche molti storici occidentali fanno questa distinzione; essa viene giustificata in base alla considerazione che in Febbraio, dopo l'abdicazione dello Zar la borghesia si impadronì del potere. In realtà già a febbraio si poteva discernere, anche se in modo vago, la combinazione dei due tipi di rivoluzione. Lo Zar ed il suo ultimo governo furono rovesciati da uno sciopero generale e da un'insurrezione di massa di operai e soldati che improvvisamente crearono i loro Consigli o Soviet, organi potenziali di un nuovo Stato. Il principe Lvov, Miliukov e Kerensky ⁽⁴⁾ presero il potere dalle mani di un confuso e barcollante

la Francia persecutrice degli ugonotti, piegava l'Olanda al *Navigation Act* (1651), colpendone duramente il commercio, concludeva trattati con stati protestanti (Svizzera e Danimarca) nonché col Portogallo e, insieme, incoraggiava la conquista di colonie nelle Indie Occidentali a danno della Spagna, e inviava Blake nel Mediterraneo, a consolidare il predominio navale inglese. Nel 1655 firmava poi il trattato di Westminster con Luigi XIV, che per esso s'impegnava a espellere gli esiliati realisti e rinunciava al titolo di re di Francia, contestato dai sovrani inglesi, per quello di re dei Francesi. E col trattato militare di Parigi (1657) si accordava vantaggiosamente (ottenendo Mardyke e Dunkerque) per attaccare la Spagna nelle Fiandre. Ma il successo della politica estera valse soprattutto ad accentuare il suo entusiasmo religioso, di inviato da Dio in difesa della “vera religione”. Tuttavia in Inghilterra serpeggiava il malcontento: i commercianti si rifiutavano di pagare i dazi, i giuristi contrastavano la legalità dei decreti di Cromwell, i realisti si sollevavano; il suo governo era costretto a trasformarsi in una tirannia militare, sempre più gravosa. Si attentò alla sua vita, si cercò di ottenere un nuovo governo proponendogli la corona (1657). Egli finì con l'accettare la *Petition* divenendo “protettore” con poteri di sovrano costituzionale. Da ultimo, di fronte agli attacchi del parlamento, ne decise lo scioglimento nel febbraio 1658, con le parole: “Che Dio sia giudice tra me e voi”, riconfermando così il carattere vigorosamente personale e “ispirato” di tutta la sua azione politica. Morì il 3 settembre dello stesso anno, succedendogli nella dignità di “protettore” il figlio Richard. Fu sepolto nella abbazia di Westminster, donde, con la Restaurazione, fu dissotterrato, e il suo corpo appeso a una forca e decapitato. Nel 1899 gli fu eretta una statua a Westminster. Alla figura del Cromwell s'ispirò liberamente V. Hugo nell'omonimo dramma in 5 atti, in versi, pubblicato nel 1827, ma mai rappresentato, la cui fama è soprattutto dovuta allo scritto critico-polemico che lo precede (*Préface*), considerato il manifesto del Romanticismo francese.

4 <https://www.corriere.it/extra-per-voi/2017/09/30/lenin-governo-kerensky-settembre-17-svolta-decisiva-62105098-a5b6-11e7-8477-789085dabc53.shtml> del 2 ottobre 2017 di Fabrizio Dragosei

Più tardi, quando l'Urss si ritrovò accerchiata, a Lenin fu attribuita la famosa frase “I capitalisti ci venderanno la corda con la quale li impiccheremo”. Ma nel settembre del 1917, dopo che nei mesi precedenti i bolscevichi avevano avuto enormi difficoltà, successe effettivamente qualcosa di molto simile. Il governo provvisorio “borghese”, instabile e timoroso per il suo futuro, decise di armare i rivoluzionari perché lo proteggessero da un presunto golpe della destra restauratrice. Nonostante gli slogan rivoluzionari e minacciosi di Lenin e dei suoi, il governo Kerensky (**Aleksandr Fëdorovič Kerenskij** 1881-1970) si appoggiò proprio all'uomo che era stato costretto a entrare in clandestinità per evitare l'arresto e fornì i mezzi che poche settimane dopo sarebbero serviti per il famoso assalto al Palazzo d'Inverno e per la presa del potere.

Le truppe di Kornilov argine contro l'insurrezione

Abbiamo visto nel precedente articolo come il capo del governo avesse deciso di affidarsi al generale Lavr Kornilov di fronte al pericolo di una insurrezione bolscevica che sembrava annunciata. Il militare aveva spostato truppe tra Mosca e Pietrogrado, come si chiamava allora la capitale dell'impero russo, proprio perché fossero pronte a ogni evenienza in ciascuna delle due maggiori città. Ma Alexander Kerensky credette alle voci secondo le quali il generale stava per organizzare un colpo di Stato. Tra i due si tenne una conversazione a distanza via telegrafo che però anziché chiarire le cose, peggiorò la situazione.

Il timore di una trappola golpista a Mogilev

Il primo ministro si trovava a Pietrogrado e il capo delle forze armate era nel suo quartier generale a Mogilev, in Bielorussia. Kornilov parlava di pericolo bolscevico e offriva il sostegno dell'esercito al governo nonché il suo appoggio se questo avesse deciso di assumere poteri eccezionali. Kerensky, male informato da un falso messaggero del generale, era convinto che Kornilov stesse chiedendo per sé il ruolo di dittatore e che volesse farlo andare a Mogilev per arrestarlo. Sicuro che le truppe si stessero muovendo per assicurare il successo del golpe, Kerensky chiese l'aiuto del Soviet di Pietrogrado, controllato dai bolscevichi. Vennero mobilitati i ferrovieri, che scesero in sciopero e bloccarono i convogli che avrebbero dovuto trasportare i soldati.

Soviet di Pietroburgo che volentieri cedette loro il passo; e questi ultimi arrivati poterono esercitare il potere fino a che i Soviet lo tollerarono. Oltretutto, le proprietà terriere degli aristocratici non furono confiscate per poi darle ai contadini. Perfino come rivoluzione borghese, quella di febbraio fu una rivoluzione mancata.

Questa è la base della strana contraddizione che i Bolscevichi si trovarono di fronte allorché, in ottobre, promossero e diressero la doppia ondata di rivolta. La rivoluzione borghese cui essi presiedettero creò condizioni che favorirono l'affermarsi di forme borghesi della proprietà. La rivoluzione proletaria che essi effettuarono mirava all'abolizione della proprietà. L'atto principale della prima fu la divisione delle terre degli aristocratici, che fornì un'ampia base potenziale per la crescita di una nuova borghesia rurale. I contadini che erano stati liberati dai canoni e dai debiti ed avevano ampliato le loro fattorie, furono interessati ad un sistema sociale che avrebbe offerto sicurezza ai loro possessi. Non si trattava solo di agricoltura capitalistica. Come disse Lenin, la Russia rurale era la fonte di nutrimento del capitalismo in generale: molti degli imprenditori industriali e dei mercanti russi erano di ceppo contadino; e col tempo ed in circostanze favorevoli, la classe contadina avrebbe potuto dar vita ad una o più numerosa e moderna classe d'imprenditori. Colmo dell'ironia, nel 1917 nessuno dei partiti borghesi, neppure i moderati socialisti, osò dare la sua sanzione alla rivoluzione agraria che si stava svolgendo spontaneamente con la forza di un elemento naturale, dato che i contadini si stavano già impadronendo delle terre degli aristocratici

Il governo provvisorio nel panico

In realtà a Pietrogrado c'era una nutrita guarnigione militare che avrebbe potuto essere usata dal governo per fermare i presunti golpisti. Ma invece, nel panico, il governo provvisorio si mise completamente nelle mani degli agitatori e dei ferrovieri. Vennero distribuite le armi e il partito bolscevico poté presentarsi sempre di più come il gruppo che difendeva gli interessi dei lavoratori, dei contadini, dei soldati e che salvava la patria in pericolo. Le Guardie Rosse, sotto la guida di Trotsky, organizzarono la difesa della capitale mentre i propagandisti che si trovavano tra le truppe di Kornilov organizzarono vasti ammutinamenti.

Il peggioramento al fronte sul Baltico

Bisogna tener presente che in quelle stesse settimane la situazione al fronte aveva iniziato a peggiorare drammaticamente. Il primo settembre, che in base al calendario giuliano in vigore in Russia era il 19 agosto, i tedeschi avevano lanciato una grande offensiva sul fronte baltico. Riga era stata occupata e le truppe del Kaiser minacciavano ormai direttamente la capitale dell'impero. La situazione politica era particolarmente confusa. Dopo il fallimento del tentativo di Kornilov, Kerensky aveva assunto direttamente anche la funzione di comandante in capo. A Pietrogrado venne proclamata la repubblica, mentre tutte le istituzioni precedenti continuavano a coesistere. C'erano ancora il Consiglio di Stato, la Duma e il Senato ereditati dal regime zarista. Poi c'erano i Soviet, all'interno dei quali il peso dei bolscevichi era ormai preponderante.

Il direttorio per una Russia repubblicana

Kerensky formò un direttorio di cinque membri per gestire il Paese in attesa della creazione di un nuovo governo e fece arrestare Kornilov, l'unico che avrebbe potuto fermare i bolscevichi nelle settimane seguenti. Si stava mettendo in moto il meccanismo per arrivare a un'Assemblea costituente, alle elezioni di un Parlamento, a una Russia repubblicana, democratica con istituzioni elette direttamente dal popolo. Una Russia che certamente non andava bene ai bolscevichi.

Trotsky liberato su cauzione

Trotsky, liberato su cauzione, divenne il presidente del potente Soviet di Pietrogrado. Un altro elemento che ben presto si sarebbe rivelato fondamentale, in una situazione di grande sbandamento dei quadri intermedi che non sapevano da che parte girarsi. Fu in questa fase che Lenin, con l'appoggio convinto e deciso di Trotsky, prese l'iniziativa per convincere il suo partito che il momento buono per l'insurrezione era arrivato. Inviò quella che sarebbe diventata in seguito la famosa lettera dalla Finlandia "I bolscevichi devono prendere il potere". Racconterà Nikolaj Bukharin, membro influente del partito, in seguito alleato di Stalin e poi suo avversario, fino alle purghe del 1937 durante le quali venne giustiziato: "Nessuno sapeva cosa fare; tutti erano perplessi". Lenin era molto chiaro con i suoi. "Non dobbiamo essere condizionati dalle cifre delle elezioni; le elezioni non provano nulla".

La maggioranza nei soviet delle due capitali

Per Lenin era invece decisivo che i bolscevichi avessero ottenuto la maggioranza nei Soviet delle due capitali. "La maggioranza attiva degli elementi rivoluzionari delle due città è abbastanza grande da trascinare la gente con sé". Era necessario prendere immediatamente il potere, proclamare la pace e distribuire le terre ai contadini. Il leader dei bolscevichi ricordava le parole di Marx, "L'insurrezione è un'arte" e aggiungeva che sarebbe stato *naïve* attendere il raggiungimento di "una formale maggioranza dei bolscevichi; nessuna rivoluzione ha mai aspettato di ottenere la maggioranza".

Le istruzioni per vincere e andare al potere

E concludeva: "Prendendo il potere immediatamente a Mosca e a Pietrogrado (non importa quale viene prima; Mosca può forse iniziare) noi saremo assolutamente e senza ombra di dubbio vincenti". Le parole d'ordine di Lenin diventarono quelle del partito. E, poche settimane dopo, una piccola spallata, un assalto al Palazzo d'Inverno, in seguito narrato come grande evento rivoluzionario ma che in realtà fu ben poca cosa, sarebbero bastati per assumere il controllo del più grande Paese del mondo.

molto prima dell'insurrezione bolscevica. Terrorizzati dai pericoli che minacciavano la proprietà nelle città, i partiti borghesi si rifiutarono di minare la proprietà nelle campagne. I Bolscevichi (ed i Rivoluzionari Sociali di Sinistra) si posero da soli alla testa della rivolta agraria. Sapevano che senza la rivolta nelle campagne la rivoluzione proletaria sarebbe stata isolata nelle città, e sconfitta. I contadini, timorosi di una contro-rivoluzione che avrebbe potuto far tornare i proprietari terrieri, riuscirono in questo modo ad inserirsi nel regime bolscevico. Ma sin dall'inizio l'aspetto socialista della rivoluzione suscitò in loro malintesi, paure e ostilità.

I lavoratori dell'industria.

La rivoluzione socialista fu appoggiata pienamente dalla classe lavoratrice urbana, che però rappresentava una piccola minoranza nella nazione. Nelle città viveva un sesto della popolazione, cioè grosso modo venti milioni di persone: e di queste solo la metà potevano esser definiti proletari. Il nucleo della classe lavoratrice era costituito al massimo da circa tre milioni fra uomini e donne impiegati nelle industrie moderne. I marxisti si erano aspettati che i lavoratori delle industrie avrebbero costituito la forza più dinamica della società capitalista e sarebbero stati gli agenti principali della rivoluzione socialista. I lavoratori russi confermarono abbondantemente questa previsione. Nessuna classe della società russa, nessuna classe lavoratrice in nessuna parte del mondo, ha mai agito con l'energia, l'intelligenza politica, l'abilità organizzativa e l'eroismo di cui diedero prova i lavoratori russi nel 1917 (ed anche successivamente, nella guerra civile).

La circostanza che l'industria moderna della Russia fosse rappresentata da un piccolo numero di grandi fabbriche concentrate soprattutto a Pietroburgo ed a Mosca, diede ai lavoratori riuniti delle due capitali una forza d'urto straordinaria che fu impiegata contro i centri nervosi dell'*ancien régime*. Due decenni di propaganda marxista intensiva, i recenti ricordi delle lotte del 1905, del 1912 e del 1914, la tradizione di un secolo di rivoluzionarismo, e la peculiarità dei propositi bolscevichi, avevano preparato bene i lavoratori al loro ruolo. Essi accettarono in pieno l'obiettivo socialista della rivoluzione. Non si sarebbero accontentati di qualcosa di meno della abolizione dello sfruttamento capitalistico, della socializzazione dell'industria e delle banche, del controllo dei lavoratori sulla produzione e dei Soviet sul governo. Essi volsero le spalle ai menscevichi⁵, che in un primo tempo avevano seguito, perché i menscevichi andavano dicendo che la Russia era “matura per una rivoluzione socialista”. La loro azione, come quella dei contadini, aveva una sua forza spontanea: essi stabilirono il loro controllo sulla produzione, a livello di fabbrica molto prima dell'insurrezione di Ottobre. I Bolscevichi li appoggiarono e trasformarono le ribellioni delle fabbriche in una rivoluzione socialista.

Eppure Pietroburgo e Mosca, insieme a pochi altri centri industriali sparsi, costituivano una base estremamente angusta per un'impresa del genere. In tutta l'immensa Russia rurale la gente si affannava a farsi una proprietà mentre i lavoratori delle due città si sforzavano di abolirla; la rivoluzione socialista era implicitamente in contrasto con la rivoluzione borghese; come se ciò non bastasse, la rivoluzione socialista era travagliata da contraddizioni interne. La Russia era e non era matura per la rivoluzione socialista; il paese era in grado di affrontare i suoi compiti negativi più che i suoi compiti positivi. Guidati dai bolscevichi, i lavoratori espropriarono i capitalisti e trasferirono il potere ai Soviet. Ma essi non potevano introdurre un'economia socialista ed un modo di vita socialista e non erano in grado di mantenere a lungo il loro predominio politico.

Le speranze dei contadini.

Abbiamo detto che in un primo tempo fu il carattere dualistico della rivoluzione la sua forza. Se una rivoluzione borghese fosse avvenuta prima (oppure se al tempo dell'Emancipazione, nel 1861, ai servi liberati fosse stata distribuita la terra a buone condizioni) gli agricoltori si sarebbero trasformati in elemento conservatore; e si sarebbero opposti alla rivoluzione proletaria, come avvenne in Europa occidentale, specie in Francia, per il 19. secolo. Il loro conservatorismo avrebbe potuto allora influenzare anche i lavoratori delle città, molti dei quali avevano legami, di vario genere, con la campagna. Un ordinamento borghese avrebbe potuto essere molto più solido del regime semi-feudale e semi-borghese. La coincidenza delle due rivoluzioni rese possibile l'alleanza dei lavoratori con i contadini per la quale Lenin si era adoperato; e ciò permise ai Bolscevichi di vincere la guerra civile e sbarrare il passo all'intervento straniero. Sebbene le aspirazioni dei

⁵ Relativo o appartenente alla corrente moderata (minoritaria) della socialdemocrazia russa (contrapposto a *bolscevico*). (Da Oxford Languages)

lavoratori fossero implicitamente in contrasto con quelle dei contadini, a quella epoca nessuna delle due classi se ne era ancora accorta. I lavoratori gioirono del trionfo dei *mugik* ⁽⁶⁾ sui proprietari terrieri, e non videro alcuna contraddizione fra la loro azione per un'economia collettivista e l'individualismo economico del contadino. La contraddizione divenne manifesta ed acuta solo verso la fine della guerra civile, allorché i contadini, non più inibiti dal timore del ritorno dei proprietari terrieri, asserirono con forza il loro individualismo (era questo l'atteggiamento prevalente, anche se tra gli stessi contadini sussisteva la divisione tra ricchi e poveri, e se subito dopo la rivoluzione ed all'inizio degli anni '20 piccoli gruppi di contadini formarono spontaneamente cooperative e comuni).

Di conseguenza il conflitto fra città e campagna e lo scontro fra le due rivoluzioni dominarono la scena interna dell'URSS per almeno due decenni, durante gli anni '20 e gli anni '30. E le conseguenze si son fatte sentire per tutta la storia sovietica. Le varie fasi del dramma sono ben note; negli ultimi anni Lenin tentò di risolvere pacificamente il dilemma per mezzo della Nuova Politica Economica ⁽⁷⁾ e di un'economia mista; ma negli anni 1927-28 il tentativo era ormai fallito. Quindi Stalin cercò di risolvere il conflitto con la forza e s'imbarcò nella cosiddetta collettivizzazione generale dell'agricoltura. Egli scisse la rivoluzione socialista da quella borghese annichilendo quest'ultima.

Karl Marx ed i suoi discepoli avevano sperato che la rivoluzione proletaria sarebbe stata priva delle febbrili convulsioni, delle false prese di coscienza e delle fitte d'irrazionalità che avevano caratterizzato il corso della rivoluzione borghese. Naturalmente essi pensavano alla rivoluzione socialista nella sua "forma pura"; ed avevano postulato che essa si sarebbe verificata in paesi industrialmente progrediti, con un elevato livello di sviluppo economico e culturale della società. E' anche troppo facile - ed anche irrilevante - contestare questi fiduciosi auspici servendosi della tumultuosa confusione di irrazionalità di questo mezzo secolo di storia sovietica. In gran parte l'irrazionalità è derivata da una lunga serie di crisi che non potevano essere dominate da normali metodi di governo o da accomodamenti e manovre politiche. L'origine della debolezza sovietica va ricercata nella combinazione delle due rivoluzioni.

Speranze e realtà.

L'irrazionalità delle rivoluzioni puritana e giacobina derivò in larga misura dallo scontro fra le alte speranze dei popoli insorti e le limitazioni borghesi di queste rivoluzioni. Si combatteva per la libertà e l'eguaglianza o per la fratellanza degli uomini e per la repubblica. La crisi scoppiò quando le classi ed i gruppi possidenti divennero impazienti di sfruttare a fondo i guadagni loro forniti dalla rivoluzione, e di accumulare ricchezze. Quando la rivoluzione li limitò, essi ne uscirono o cercarono di arrestarla, proprio nello stesso momento in cui le masse plebee, alla disperazione per le privazioni o la fame, premevano perché fossero introdotti più radicali mutamenti sociali. Ciò accadde in Francia al momento del declino del giacobinismo, quando i nuovi ricchi cominciarono a reclamare l'abolizione del *maximum* e la libertà del commercio. Fu allora che i plebei scoprirono che le loro conquiste rivoluzionarie erano imposture, che *Liberté* significava soltanto la libertà del lavoratore di vendere la propria forza-lavoro, e che *Egalité* significava che sul mercato del lavoro egli poteva contrattare col suo datore di lavoro su basi solo nominalmente di parità. In Inghilterra,

6 Dalla Treccani. **Mugicco** (o **mugic**, **mugico**, **mugik**, **mugiko**) s. m. [adattam. del russo *mužik*, propriam. dim. di *muž* "uomo"] (pl. *-chi*, in varianti *-ki*). Contadino russo, considerato con particolare riferimento alle condizioni sociali ed economiche della Russia anteriore al 1917. Per estensione, in senso generico e tono spregiativo, contadino povero e rozzo, zotico.

7 Dalla Treccani. **NEP** (*Novaja Ekonomičeskaja Politika*, "nuova politica economica"). Politica avviata da W.I. Lenin nella primavera del 1921 dopo la fine del cosiddetto comunismo di guerra e della SEP (la politica economica socialista). Gli atti principali che diedero inizio alla NEP furono il decreto del 17 aprile 1921, che mise fine al regime delle confische illimitate, e quello dell'8 agosto dello stesso anno, che fissò il principio della 'denazionalizzazione', la restituzione cioè di alcuni beni nazionalizzati ai vecchi proprietari. Si trattò di un'economia mista, in cui le piccole attività e l'agricoltura venivano affidate a una gestione privata, mentre allo Stato spettava il monopolio delle banche, del commercio estero e dei grandi complessi industriali, organizzati in trust. La NEP significò un parziale ritorno al mercato, soprattutto con la ripresa della circolazione della moneta, del pagamento delle imposte e del libero commercio (all'interno del Paese). L'applicazione della nuova politica, voluta da Lenin, fu capace di generare una buona ripresa dell'economia russa, ma fu anche causa di discordie all'interno del partito. Dopo la morte di Lenin, tale approccio venne accantonato, con l'opzione di J.V. Stalin di abbandono del mercato e l'instaurazione di una pianificazione centralizzata.

fu questo il momento in cui i *Diggers* ⁽⁸⁾ ed i *Levellers* ⁽⁹⁾ scoprirono il potere della proprietà nella Repubblica. Subentrò una crudele disillusione, e nel partito della rivoluzione cominciarono ad apparire le fratture; i capi erano contesi da principi contrastanti di lealtà. E l'intensità della passione e dell'azione, che nel corso ascendente della rivoluzione era stata la sua forza creatrice, nel periodo della stagnazione e del declino si trasformò in una forza distruttrice. Tutto questo si verificò in Russia molto presto, immediatamente dopo la guerra civile, quando i contadini costrinsero il governo di Lenin a proclamare il rispetto della proprietà privata e ad introdurre nuovamente la libertà dei commerci mentre l'opposizione dei lavoratori denunciava tutto ciò come un tradimento del socialismo e reclamava l'eguaglianza.

“Embrione socialista nel grembo della società borghese”.

La situazione della Rivoluzione russa divenne ancor più grave perché il paese era preso anche nelle contraddizioni insite in qualsiasi rivoluzione socialista che si verifichi in un ambiente sottosviluppato. Marx parla di “embrione del socialismo che cresce e matura nel grembo della società borghese”. Si potrebbe dire che in Russia la rivoluzione si verificò in una fase assai precoce della gravidanza, molto prima che l'embrione avesse il tempo di venire a maturazione. Il risultato non è stato un aborto, ma neppure il corpo vitale del socialismo.

Ci si potrebbe chiedere: cosa vogliono dire realmente i marxisti con questa metafora?

L'interrogativo è certamente pertinente al nostro tema ed - incidentalmente - anche ai problemi della società occidentale Marx descrive in che modo l'industria moderna, avendo sostituito l'artigiano, l'operaio ed il contadino indipendenti, ha di conseguenza mutato l'intero processo grazie al quale l'uomo si guadagna la vita, il processo della produzione, trasformandolo da una congerie di iniziative individuali distinte, nell'attività collettiva ed aggregata di numerosissimi produttori associati. Con la divisione del lavoro ed il progresso tecnologico le nostre forze produttive diventano sempre più interdipendenti; ed esse diventano, o tendono a diventare, socialmente integrate a livello nazionale o addirittura internazionale. Questa è precisamente la “socializzazione” del sistema produttivo - l'embrione del socialismo nel grembo del capitalismo. Questo tipo di processo produttivo richiede il controllo e la pianificazione sociali; la proprietà ed il controllo privati sono del tutto contrari ad esso. Il controllo privato, anche se esercitato dalle grandi società moderne, sezionalizza e disorganizza un meccanismo sociale per sua natura integrato, che necessita di essere realmente e razionalmente integrato.

Le argomentazioni del marxismo contro il capitalismo si fondano largamente, anche se non esclusivamente, su questa considerazione. Lo stesso vale per il socialismo. E' nel pieno sviluppo del carattere *sociale* del processo produttivo che sembra risiedere la più importante condizione storica preliminare del socialismo, senza di esso il socialismo sarebbe un castello in aria. Cercar di imporre il controllo sociale ad un sistema di produzione che in se stesso non è sociale, è incongruo ed anacronistico quanto mantenere un controllo privato o sezionnale su un processo produttivo che, invece, sia sociale.

Una situazione di penuria.

In Russia questa condizione preliminare fondamentale del socialismo mancava, come del resto necessariamente manca in qualsiasi paese sottosviluppato. La coltivazione agricola, grazie alla quale si guadagnavano da vivere quasi i tre quarti della popolazione, era atomizzata in 23 o 24 milioni di piccole proprietà controllate dalle forze spontanee del mercato. In quest'economia primitiva ed anarchica l'industria nazionalizzata era un'*enclave*. Ciò significa che la Russia non

8 Dalla Treccani. **Diggers** Gruppi di contadini poveri inglesi, fautori di una sorta di comunismo agrario (1649-50). Convinti di dover sfruttare le terre abbandonate dai grandi proprietari abbattono le recinzioni e zapparon le terre signorili incolte.

Nome dato dai coloni anglosassoni dell'America del Nord alle tribù Hoka e Scioscione del Gran Bacino e del Nevada.

9 Dalla Treccani. **Levellers** Fautori del movimento politico-religioso attivo in Inghilterra durante la prima rivoluzione inglese. I *levellers* (“livellatori”), sorti nell'esercito parlamentare ribelle a re Carlo I (1645-46), ebbero la loro base sociale tra i soldati comuni (contadini e piccola borghesia), contrapposti ai loro ufficiali originari della media borghesia. Nel 1647 la guida del movimento fu assunta dagli *agitators*, rappresentanti dei soldati. Nel 1647 i *levellers* redassero un documento (*Agreement of the people*) in cui postulavano la costituzione di uno Stato repubblicano e democratico basato sul suffragio universale; si proponeva un piano di decentramento, l'abolizione della Chiesa di Stato, la libertà di religione e il trasferimento del potere politico alla camera dei Comuni, escludendone sovrano e lord. I loro attacchi alla proprietà furono portati dai *diggers* a conseguenze radicali di comunismo agrario. Imprigionato il loro capo John Lilburne (1649), i *levellers* presero contatti con l'emigrazione realista.

aveva un'altra condizione preliminare essenziale del socialismo: un'abbondanza di merci e servizi che la società deve avere se vuole far fronte - ad un alto livello di civilizzazione - alle necessità dei suoi membri, in un modo che per quanto possibile ci si avvicini all'eguaglianza. Del resto, non è passato molto tempo da quando l'industria russa non era ancora in grado di produrre i beni dei quali ogni nazione moderna ha bisogno per il suo normale funzionamento. Il socialismo non può fondarsi sul bisogno e sulla povertà, contro i quali tutte le sue aspirazioni sono impotenti.

II

L'*Astrolabio*, n. 40, pp. 25-27 e 34, 8 ottobre 1967

di Isaac Deutscher



Dall'*Astrolabio* n. 40 del 1967

URSS 1917-1967

Dopo Lenin

Dopo gli anni della guerra mondiale, della guerra civile e dello intervento straniero, la piccola industria della Russia era in rovina. I macchinari erano logori, le riserve consumate. Dal punto di vista economico il paese era andato indietro di oltre mezzo secolo. La gente di città aveva bruciato i mobili per riscaldare gli alloggi, e milioni di contadini, colpiti dalla carestia, vagavano per il paese alla ricerca di cibo. I pochi milioni di lavoratori che nel 1917 si erano buttati sulle barricate, si erano dispersi ed avevano cessato di esistere come forza sociale omogenea. I più coraggiosi erano periti nella guerra civile, molti avevano assunto cariche nella nuova amministrazione, nell'esercito, nella polizia; molti erano fuggiti dalle città affamate, i pochi che si erano tenuti in disparte dedicandosi più al commercio che al lavoro, si erano degradati.

Queste erano le condizioni in atto al momento in cui i bolscevichi, all'inizio degli anni '20, cercarono di dar forma e consolidare il loro regime. In questo compito essi potevano contare sulla classe della quale essi stessi si erano considerati all'avanguardia, la classe che si supposeva dovesse esser la padrona del nuovo Stato, il pilastro della nuova democrazia, l'agente principale del socialismo. Fisicamente e psicologicamente, quella classe era scomparsa. Così mentre la rivoluzione borghese, nonostante la carestia nelle campagne, sopravviveva nella concreta realtà della vita rurale, la rivoluzione socialista era una specie di fantasma sospeso nel vuoto.

La degenerazione burocratica.

Sono state queste le vere origini della cosiddetta degenerazione burocratica del regime. In quelle circostanze, la "dittatura del proletariato", la "democrazia sovietica", il controllo dell'industria da parte dei "lavoratori", erano quasi *slogans* vuoti ai quali nessuno poteva dare un qualche contenuto.

L'idea della democrazia sovietica qual era stata esposta da Lenin ⁽¹⁾, Trotsky ⁽²⁾ e Bukharin ⁽³⁾, presupponeva l'esistenza di una classe operaia attiva, eternamente vigile, in grado di affermarsi non solo nei confronti dell'*ancien régime* ma anche della nuova burocrazia che avrebbe potuto abusare del potere o usurparlo. Poiché, fisicamente, la classe operaia non c'era, i bolscevichi decisero di agire in qualità di suoi sostituti e fiduciari fino a che la vita non fosse tornata più normale e non fosse emersa una nuova classe operaia. Nel frattempo ritennero loro dovere esercitare la "dittatura del proletariato" a nome di un proletariato inesistente o quasi. Ciò portò la dittatura burocratica, il potere incontrollato e la corruzione per mezzo del potere.

Non che i bolscevichi fossero inconsapevoli del pericolo. Il detto di Lord Acton ("il potere corrompe - il potere assoluto corrompe in modo assoluto") difficilmente li avrebbe stupiti. Per di più essi comprendevano qualcosa che Lord Acton ed i suoi discepoli avevano trascurato, cioè che la

1 <https://www.ilpost.it/2014/01/21/vladimir-lenin/> del 21 gennaio 2014 di Davide Maria De Luca

Il 21 gennaio del 1924, 90 anni fa, morì **Vladimir Ilyich Ulyanov** (1870-1924), meglio conosciuto come **Lenin**, "l'uomo politico più importante del XX secolo" secondo l'Enciclopedia Britannica. Lenin fu il leader della Rivoluzione russa, il primo capo di stato della Russia sovietica e l'inventore del marxismo-leninismo, la dottrina che per più di ottant'anni avrebbe guidato l'Unione Sovietica e ispirato i movimenti rivoluzionari di tutto il mondo. Quando morì, a causa di una gravissima forma di arteriosclerosi, da due anni era diventato incapace di leggere, bloccato a letto o su una sedia a rotelle, seguito dalla moglie in ogni momento, costretto come un bambino a imparare nuovamente a scrivere e a parlare. Aveva 53 anni.

Il treno di Lenin

Vladimir Ilyich Ulyanov non sarebbe mai diventato Lenin se il 9 aprile del 1917 non avesse preso un treno. All'epoca in Russia lo zar era già caduto. La "rivoluzione di febbraio" lo aveva deposto e sostituito con un governo di socialisti moderati che consideravano Lenin e il suo partito, i bolscevichi, dei pericolosi estremisti. Lenin e gli altri capi bolscevichi erano costretti a vivere in esilio in Svizzera, mentre a San Pietroburgo si decideva il destino politico del paese. Tra Lenin e la Russia c'era l'intera Europa impegnata nella Prima guerra mondiale.

Fu il governo tedesco, nemico della Russia, a decidere di mettere Lenin su un treno per San Pietroburgo. All'epoca la Germania era in guerra con la Russia a est e con Francia e Regno Unito a ovest. Gli strateghi tedeschi, ansiosi di chiudere almeno uno dei due fronti, pensarono che spedire in Russia il capo dei rivoluzionari più estremisti e finanziare la sua campagna politica fosse un buon modo per far crollare definitivamente il paese. Lenin, considerato una testa calda rivoluzionaria, avrebbe ulteriormente messo nei guai il governo Kerensky e probabilmente costretto la Russia a ritirarsi dalla guerra.

Il loro piano ebbe un successo inaspettato e spettacolare. Lenin salì a bordo del treno a Berna il 9 aprile 1917.

Attraversò la Germania e da lì arrivò in Svezia, un paese all'epoca neutrale. Da Stoccolma prese un secondo treno e il 16 aprile, poco prima di mezzanotte, scese nella stazione di San Pietroburgo, in Russia. Nel giro di sette mesi Lenin rovesciò il governo Kerensky durante la famosa rivoluzione di ottobre, instaurò il primo regime socialista nella storia e firmò la pace con la Germania.

2 **Lev Trotskij** (1879-1940) "Per quarantatré anni della mia vita cosciente sono rimasto un rivoluzionario; per quarantadue ho lottato sotto la bandiera del marxismo. Se dovessi ricominciare tutto dappprincipio, cercherei naturalmente di evitare questo o quell'errore, ma il corso della mia vita resterebbe sostanzialmente immutato. Morirò da rivoluzionario proletario, da marxista, da materialista dialettico e quindi da ateo inconciliabile. La mia fede nell'avvenire comunista del genere umano non è meno ardente che nei giorni della mia giovinezza, anzi è ancora più salda.

Natascia (la moglie, ndr) si è appena avvicinata alla finestra che dà sul cortile e l'ha aperta in modo che l'aria entri più liberamente nella mia stanza. Posso vedere la lucida striscia verde dell'erba ai piedi del muro, e il limpido cielo azzurro al di sopra del muro, e sole dappertutto.

La vita è bella. Possano le generazioni future liberarla da ogni male, oppressione e violenza, e goderla in tutto il suo splendore".

3 Dalla Treccani. **Nikolaj Ivanovič Bucharin**. Uomo politico sovietico (Mosca 1888 - ivi 1938), diciottenne aderì al bolscevismo; fu relegato a Onega nel 1910, poi andò all'estero, ove entrò in relazione con Lenin e, rientrato in Russia nel febbraio 1917, fu tra gli organizzatori della Rivoluzione d'ottobre. Direttore della *Pravda* (dic. 1917), membro del consiglio superiore dell'economia, Bucharin per molti anni tenne una posizione notevole tra i teorici del marxismo (*Političeskaja ekonomija rant'e* "L'economia politica del rentier", 1919, contro la cosiddetta "scuola austriaca"; *Teorija istoričeskogo materializma* "Teoria del materialismo storico", 1921, contro K. Kautsky; *Imperializm i nakoplenie kapitala* "L'imperialismo e l'accumulazione del capitale", 1925, contro Rosa Luxemburg). Successivamente alla morte di Lenin sostenne, con Stalin, la teoria del "socialismo in un paese solo", e, come rappresentante della destra del partito bolscevico, promosse una politica di sostegno alla classe contadina mediante una parziale libertà di commercio in agricoltura. Fu tra gli oppositori di Trockij di cui votò l'espulsione dal partito, insieme a quella di Zinov'ev, nel novembre del 1927. Redasse il programma del Komintern di cui fu presidente dal 1926. Bucharin è stato il teorizzatore del "terzo periodo" dello sviluppo capitalistico, contrassegnato da crisi economico-sociali sempre più gravi e dalla conseguente "fascistizzazione" delle società capitalistiche. A lui si deve anche l'interpretazione del fascismo come di una "dittatura del grande capitale". A partire dal 1929 fu gradualmente allontanato da ogni incarico essendo entrato in conflitto con Stalin in seguito alla soppressione, da questo avviata col primo piano quinquennale, dell'economia mista

proprietà è anche potere, potere concentrato, e che la proprietà quasi monopolistica delle grandi società è potere assoluto che agisce con la massima efficacia quando è inserita in una democrazia parlamentare. I bolscevichi sapevano inoltre perfettamente quali fossero i pericoli del potere in una società post-capitalista - non per nulla essi sognavano l'abolizione dello Stato. Personalmente, non conosco un libro che approfondisca meglio la questione della corruzione, del testo di Lenin *Stato e Rivoluzione* (scritto forse in modo scolastico e dogmatico). Nella sorte del bolscevichi vi è inoltre un elemento tragico; tutta la loro profonda ed acuta consapevolezza del pericolo non li ha salvati, e tutto il loro orrore per la corruzione non impedì loro di esserne preda.

Élite e classe.

In quanto partito rivoluzionario, essi non avevano altra scelta oltre alla rinuncia e all'abbandono del potere, il che in effetti significava consegnarlo ai nemici che avevano da poco sconfitti nella guerra civile. Dei santi o dei pazzi avrebbero potuto farlo, ma i, bolscevichi non erano santi né pazzi.

Inaspettatamente essi si trovarono in una posizione simile, *mutatis mutandis*, a quella dei Decembristi ⁽⁴⁾, dei Populisti ⁽⁵⁾ e dei Narodnovoltsi ⁽⁶⁾ del 19 secolo, la posizione di *élite*

nelle campagne. Redattore capo delle *Izvestija* nel febr. 1934, prese parte alla stesura della Costituzione del 1936. Arrestato nel 1937 perché accusato di trockismo, fu (marzo 1938) sottoposto a processo e condannato a morte. È stato ufficialmente riabilitato nel 1988.

4 Dalla Treccani. **Decabristi** Ufficiali della Guardia imperiale russa che il 14 (il 26 secondo il calendario gregoriano) dicembre 1825, giorno fissato per l'incoronazione di Nicola I, si rivoltarono contro il regime zarista. In senso lato, vengono detti decabristi anche i membri delle società segrete che furono alla base del moto. L'insurrezione, rapidamente soffocata, ebbe due centri: Russia meridionale e Pietroburgo. Soffocato il moto, cinque dei 120 arrestati furono impiccati, gli altri condannati ai lavori forzati o all'esilio. Frutto dei fermenti trasmessi dalla Rivoluzione francese e delle aspirazioni alla libertà sorte in conseguenza delle campagne contro Napoleone, la rivolta dei decabristi spianò la via al movimento di riforme sociali di pochi anni più tardi.

5 Dalla Treccani. [...] **Populismo russo.** Movimento rivoluzionario sviluppatosi in Russia tra la fine degli anni 1850 e la fine degli anni 1880. La prima organizzazione populista, la Zemlja i volja, venne costituita nel 1861 nel clima di delusione provocato dalle modalità con cui era stata abolita la servitù della gleba. La situazione fu interpretata dai populisti come potenzialmente rivoluzionaria e alcuni di essi parteciparono anche ai contemporanei preparativi per l'insurrezione polacca (1863). Alla dura repressione militare di quest'ultima corrispose un irrigidimento poliziesco anche all'interno della Russia, che portò allo scioglimento della Zemlja i volja. In seguito si diffuse negli ambienti populistici una visione dell'azione rivoluzionaria, sostenuta soprattutto dai nichilisti, che anteponeva il ruolo dell'individuo, come soggetto rivoluzionario, a quello della massa. Questa idea venne ripresa e rielaborata in seguito sia dagli anarchici sia da P.N. Tkačëv. Alla fine del decennio l'influenza combinata delle idee di P.L. Lavrov sulla necessità dell'attività propagandistica fra le masse, e della teoria di M.A. Bakunin sull'istinto rivoluzionario di queste ultime, ricondusse l'attenzione dei populisti al popolo come protagonista dell'azione rivoluzionaria. Ne conseguì, nella primavera del 1874, lo spostamento di giovani rivoluzionari dalle città ai villaggi (quella che fu chiamata l'andata al popolo), con l'obiettivo di mobilitare le masse contadine attraverso la propaganda. La mancata risposta di queste ultime evidenziò la necessità di un'organizzazione centralizzata: nacque così la seconda Zemlja i volja (1876). Alcuni esponenti di questa individuavano il terrorismo quale unico strumento idoneo alla lotta contro l'apparato dello Stato, necessaria premessa alla lotta sociale nelle campagne. Il dibattito intorno a questa posizione portò nel 1879 alla scissione in due gruppi: la Narodnaja volja, che si concentrò sull'azione terroristica, sfociata nell'attentato allo zar Alessandro II (marzo 1881), e il Černyj peredel ("Ripartizione nera"), che continuò a sottolineare la priorità dell'attività propagandistica nelle campagne; da quest'ultima provennero in seguito i primi esponenti della socialdemocrazia russa. Nel corso del decennio successivo, il movimento populista, indebolito dalla repressione, si disperse in gruppi che proseguirono l'attività terroristica in una situazione di crescente isolamento.

Contemporaneamente, alcuni ideologi populistici diedero vita al cosiddetto p. legale, che affidava allo zar il compito di dirigere il paese verso una modernizzazione di tipo non capitalista. Alcuni elementi del p. rivoluzionario vennero ripresi, all'inizio del secolo successivo, dai socialisti-rivoluzionari. P. latino-americano Si manifestò a partire dal secondo decennio del 20° sec. ed ebbe il suo massimo sviluppo tra gli anni 1930 e gli anni 1950. Nonostante le differenze riscontrabili nei singoli Stati (dal peronismo argentino all'Estado novo di G. Vargas in Brasile, all'attività dell'APRA in Perù ecc.), il fenomeno fu caratterizzato da alcuni elementi comuni, quali l'esistenza di una situazione socio-economica in rapido mutamento per il passaggio da economie prevalentemente agricole a economie industriali e da sistemi politici a partecipazione molto limitata a sistemi a partecipazione più estesa; la presenza di masse urbane di recente trasferitesi dalle campagne e non integrate; l'emergere di un leader carismatico, che si presenta come portavoce delle esigenze del popolo; la mobilitazione delle masse da parte del leader attraverso l'esaltazione dei valori nazionali e l'instaurazione con esse di un rapporto diretto, non mediato dalle istituzioni tradizionali. Spesso tali regimi furono sostituiti al potere dalle forze armate, l'unica istituzione consolidata in grado di mantenere un elevato controllo sociale.

6 James Mavor, *An economic history of Russia*, Vol. II, 1914 (traduzione) [...] Movimento che ha spinto i giovani istruiti della Russia ad andare tra la gente ed essere del popolo, nasceva in parte dallo stato d'animo generale che l'Internazionale aveva fatto molto a generare in Europa occidentale, e che aveva avuto un'eco nelle menti della gioventù russa. Eppure il movimento è stato comunque tipicamente russo. Non aveva controparti altrove.

rivoluzionaria senza una classe rivoluzionaria alle spalle. Ma ora l'*élite* era al governo arroccata in una fortezza assediata, precariamente salvata ma che doveva ancora esser difesa, ricostruita dalle rovine e trasformata nella base di un nuovo ordine sociale. E' ben difficile che le fortezze assediate possano esser governate in modo democratico. I vincitori di una guerra civile ben raramente possono permettere la libertà d'espressione e di organizzazione agli sconfitti, specie se questi ultimi sono appoggiati da potenti Stati stranieri. Di norma la guerra civile porta al monopolio del potere da parte dei vincitori (la guerra civile americana sembra costituire un'eccezione; tuttavia quella guerra civile non divise il paese in linea generale: il Nord era praticamente unanime nella determinazione di impedire la secessione degli Stati meridionali; la sua superiorità e la sua preponderanza non erano mai state in pericolo, e non vi fu alcun intervento straniero armato). Il sistema monopartitico divenne per i bolscevichi un'imprescindibile necessità: indubbiamente da esso dipendevano la loro sopravvivenza e quella della rivoluzione. Non fu una decisione premeditata: lo introdussero credendo che si sarebbe trattato di un espediente temporaneo, il sistema monopartitico andava contro le inclinazioni, la logica e le idee di Lenin (⁷), Trotsky, Kamenev, Bukharin, Lunacharsky,

Era il logico risultato di uno stato d'animo che era stato gradualmente oggetto di intensificazione, soprattutto dopo l'Emancipazione (1861, NdR).

I disastri della guerra di Crimea avevano suscitato tutti al fatto che il popolo russo ne occupava due abbastanza separati e mondi lontani. [...]

⁷ <https://www.cronologia.it/mondo24d.htm>

Per guerra civile si intende il conflitto che dal 1918 al 1920 circa oppose l'Armata Rossa alle forze cosiddette bianche controrivoluzionarie, ma anche le battaglie che, all'interno della Russia, continuarono ad opporre il ceto contadino, ma non solo, al potere bolscevico.

Fin dagli ultimi mesi del 1918 i generali Konilov, Denikin e Kolkak cominciarono a radunare eserciti di volontari decisi a lottare contro il governo di Lenin. In poco tempo nel sud della Russia sorsero governi antibolscevichi presto estesi verso le zone orientali. Così importanti città come Vladivostok, Samara e Murmansk caddero nelle mani delle forze bianche. Oltretutto varie nazionalità dell'ex impero zarista presero a chiedere l'indipendenza, come avvenne ad esempio in Crimea, rendendo ancora più difficile per i bolscevichi riuscire a resistere.

L'intenzione delle forze bianche era quella di arrivare a stringere d'assedio Mosca e poi Pietrogrado e costringere Lenin alla capitolazione, restaurando la monarchia zarista. Inoltre queste truppe furono rafforzate da soldati che specialmente Francia ed Inghilterra inviarono di supporto. Ma anche Italia, pur in misura ridotta, e Stati Uniti, decisero di sostenere la battaglia delle forze bianche. La loro iniziale avanzata pareva inarrestabile, Denikin riuscì a penetrare in Ucraina ed a marciare verso la città di Tula, che in pratica era l'ultimo importante avamposto bolscevico sulla strada per Mosca.

Intanto Kolkak la faceva da padrone in Siberia e da qui si spinse con decisione verso gli Urali. Sicuro della sua imminente vittoria Kolkak assunse il titolo di "capo supremo di tutta la Russia". Ma il pericolo più grande per i bolscevichi, lo creò un altro generale, Judenich, che penetrando con le sue truppe in Estonia riuscì ad arrivare a meno di 100 km. da Pietrogrado.

L'armata rossa era inizialmente disorientata, troppi erano i fronti contro cui combattere e gli eserciti bianchi parevano nettamente superiori. Il governo bolscevico, alle prese anche con le agitazioni contadine e la penuria di approvvigionamenti, pareva ormai stretto in una morsa implacabile. Nel momento peggiore, con le truppe di Kolkak che premevano sugli Urali, i bolscevichi decisero di giustiziare lo zar deposto Nicola II e tutta la sua famiglia per evitare che una vittoria "bianca" potesse significare il suo ritorno sul trono.

Dapprima i capi bolscevichi avevano pensato di istituire contro lo zar un processo in cui Trockij avrebbe sostenuto il ruolo di pubblica accusa, ma gli sviluppi della guerra civile fecero precipitare la situazione. Nicola II, la zarina e i loro cinque figli furono barbaramente uccisi, i loro corpi vennero quindi bruciati e i resti furono gettati in un pantano.

Verso la fine del 1918 il governo di Lenin pareva stretto in una morsa implacabile; la sua caduta era ormai considerata certa.

Tuttavia anche le forze bianche fecero male i loro conti. Nelle zone che esse avevano invaso non si erano mai curate di ingraziarsi il favore della popolazione, anzi i loro metodi furono spesso più brutali di quelli dei bolscevichi. Abbiamo parlato del terrore rosso, ma esistette anche un terrore detto bianco di altrettanta violenza. Specie in Ucraina, le truppe di Denikin scatenarono furiosi assalti ai lavoratori sospettati di simpatie bolsceviche, cercando di guadagnarsi con la forza il consenso per creare i governi antibolscevichi. Oltretutto i generali "bianchi" si rifiutarono di riconoscere i movimenti di indipendenza nazionale sorti all'inizio della guerra civile.

Così vennero a crearsi delle situazioni paradossali. I contadini, pur essendo nemici del potere bolscevico, ancora di più cominciarono a temere le forze bianche. Abbiamo visto come nelle loro rivendicazioni, spesso i contadini non mettersero in discussione la caduta dello zarismo, ma sostanzialmente volessero che venisse attuato il programma social-rivoluzionario e che i bolscevichi non esercitassero più il totale monopolio del potere. Così agli occhi dei numerosi eserciti contadini creatisi per lottare contro le squadre annonarie bolsceviche, una eventuale vittoria di Kolkak o Denikin appariva come un possibile pericoloso ritorno al passato. Ovvero all'era di quello che chiamavano "il conservatorismo borghese", si temeva il ritorno del potere nelle campagne degli odiatissimi latifondisti "arcisfruttatori" come venivano definiti negli anni della rivoluzione.

Ed ecco che nacquero così casi come quello, molto celebre, di Nestor Machno. Costui aveva creato una vera milizia, non solo contadina, decisa a lottare contro il potere bolscevico, ma davanti alla possibile vittoria di Kolkak, non esitò a

Rykov e tanti altri. Ma poi la logica della situazione prevalse e spazzò via idee e scrupoli. L'espedito temporaneo divenne norma, il sistema monopartitico acquistò stabilità e peso di per se stesso. Con un processo simile a quello della selezione naturale, dopo la morte di Lenin la gerarchia del partito trovò il suo capo in Stalin, che grazie alla sua eccezionale abilità, al suo carattere dispotico ed alla sua estrema mancanza di scrupoli, era la persona più adatta a monopolizzare il potere. Più tardi esamineremo l'uso che egli fece del potere per trasformare la struttura sociale dell'Unione Sovietica ed il modo in cui questa stessa trasformazione contribuì a perpetuare il suo potere. Eppure anche Stalin considerava se stesso come il fiduciario del proletariato e della rivoluzione. Illustrando nel 1956 i crimini e la disumanità di Stalin, Krusciov disse di lui:

“Stalin era convinto che ciò fosse necessario per difendere gli interessi delle classi lavoratrici. Egli considerava tutto ciò dal punto di vista del popolo lavoratore... del socialismo e del comunismo. Non possiamo dire che quelle erano azioni compiute da un despota sconsiderato... Questa è la vera tragedia”.

schierarsi dalla parte di Lenin e a combattere a fianco dell'armata rossa. E furono molti i casi simili a quello di Machno; le truppe controrivoluzionarie in larga parte vennero viste come più pericolose della stessa armata rossa, perché motivate da un livore atavico.

Presto poi, tra le truppe bianche cominciarono a scoppiare rivolte e diserzioni. Quelli erano eserciti giovani e molto eterogenei, uniti davanti alle prime vittorie, ma che quando l'armata rossa cominciò a riorganizzarsi ed a resistere iniziarono a sfaldarsi. Infatti l'esercito bolscevico, sotto l'abile guida di Trockij, compì notevoli progressi che lo portarono ad infliggere le prime sconfitte alle armate bianche. Fu così che molti soldati di Denikin e di Kolčak cominciarono ad essere sensibili alla propaganda rivoluzionaria dei bolscevichi, che più volte lanciarono proclami verso i soldati nemici, perché non combattessero per i voleri di generali "borghesi e reazionari".

Nel corso del 1919 numerosi soldati di origine popolare rifiutarono di scagliarsi contro l'armata rossa, che definirono composta da "amici". Le diserzioni raggiunsero l'apice nel contingente inglese, formato da persone spesso reduci dalla prima guerra mondiale partite per la Russia convinte di una facile vittoria, ma trovatisi di fronte ad una situazione che col tempo diventava più complessa. Si era diffuso insomma quello che Furet ha definito "fascino universale dell'ottobre", ovvero, nonostante tutti gli errori commessi dai bolscevichi nei loro primi anni di governo, essi apparivano pur sempre agli occhi di milioni di operai e non solo, nel mondo, i primi ad aver dato vita ad un governo di popolo. Così il 1920 segnò la riscossa bolscevica, le truppe rimaste fedeli a Denikin vennero assalite in Ucraina, da dove il generale pensava di attaccare Mosca, e respinte in Crimea. Qui vennero male accolte dagli abitanti del luogo, che nei primi mesi della guerra civile avevano sperato di poter ottenere l'autodeterminazione ed avere un loro stato autonomo, ambizione che venne frustrata proprio dalle forze bianche.

Judenic provò ad attaccare Pietrogrado, ma venne respinto da un'accanita resistenza dell'armata rossa; ma la sorte peggiore toccò a Kolkak, il cui restante esercito venne travolto, il generale arrestato e condannato a morte.

L'ultima sacca di resistenza bianca era quella del generale Vranghel, che provò a scatenare una nuova offensiva proprio verso la Crimea per sostenere l'esercito di Denikin ormai in rotta, ma fu inutile.

I bolscevichi attaccarono a loro volta Vranghel e lo respinsero verso la Turchia. La guerra contro le forze "bianche" si stava ormai per concludere con la vittoria dei bolscevichi.

Tuttavia un'altra grande insidia per il governo di Pietrogrado si creò quando nella primavera del 1920, la Polonia, sperando che le forze bianche riuscissero a resistere almeno qualche altro mese, decise di attaccare la Russia. L'intento polacco era quello di impadronirsi dell'Ucraina, nel tentativo di dare corpo alle antiche aspirazioni di una "grande Polonia" che inglobasse i territori definiti "etnicamente affini". L'esercito polacco era molto ben organizzato e riuscì a penetrare in vaste zone ucraine infliggendo duri colpi ai soldati bolscevichi. Tuttavia la recente vittoria contro le forze bianche permise alla Russia rossa di poter scatenare una controffensiva senza il timore che gli eserciti controrivoluzionari potessero approfittare del nuovo fronte di guerra venutosi a creare.

Alla guida dell'armata rossa contro i polacchi ci fu il maresciallo Tuhacesvskij, che già aveva represso col pugno di ferro vari moti contadini. L'armata rossa scompaginò l'esercito polacco ed iniziò un'avanzata verso Varsavia senza incontrare una vera resistenza. Ma arrivati alle porte della città, dovette scontrarsi con una dura opposizione delle truppe polacche. Ne seguì la battaglia di Varsavia, nella quale l'armata rossa subì una dura sconfitta. Ciò frustrò le ambizioni bolsceviche, nate in seguito alle prime vittorie sui polacchi, di esportare la rivoluzione fino in Germania come Lenin da sempre auspicava.

Polonia e Russia alla fine giunsero alla pace di Riga che consentì ai polacchi di inglobare vasti territori nell'Ucraina.

Tuttavia adesso la guerra contro eserciti stranieri e controrivoluzionari era davvero finita; il nuovo governo bolscevico, più volte sull'orlo della caduta, aveva resistito.

Ma la fine di questa dura guerra non significò certo la pacificazione interna.

Le prime difficoltà del governo bolscevico

I mesi di combattimento aggravarono una situazione già molto delicata. Le spese sostenute durante le battaglie contro le forze "bianche" e contro la Polonia aveva avvicinato la Russia al definitivo tracollo economico.

Molte industrie infatti erano devastate e nelle campagne - da tempo senza braccia - già si intravedeva i drammatici effetti della carestia. Molto peggio la situazione nelle città - dove dalle campagne non arrivava più nulla - qui c'era ad ogni angolo lo spettro della fame.

L'unica risposta che il governo bolscevico seppe dare in quei mesi (e lo ritenne necessario) fu l'inasprimento del sistema del "comunismo di guerra".

Le requisizioni nelle campagne crebbero a dismisura, sul lavoro si impose una durissima disciplina e si volle cancellare

Comunque se al principio i bolscevichi si sentirono in diritto di agire in qualità di fiduciari della classe lavoratrice solo per il periodo transitorio della dispersione e dell'assenza di questa classe, Stalin mantenne saldamente il suo potere autocratico per molto tempo dopo, in presenza di una classe lavoratrice ricostituita ed in rapida crescita; ed egli impiegò ogni mezzo del terrore e dell'insidia per impedire che i lavoratori ed il popolo in generale reclamassero i loro diritti e la loro eredità rivoluzionaria.

La coscienza del partito era in perpetuo conflitto con la realtà del monopolio del potere. Già nel 1922, riferendosi a Stalin, Lenin metteva in guardia dal suo letto di morte il partito contro il “grosso prepotente”, il *djierhymorda*, il Grande Russo sciovinista che avrebbe nuovamente oppresso il debole e il disperato; e Lenin confessava di sentirsi “profondamente colpevole nei confronti dei lavoratori russi” per non averli avvertiti prima di questo. Tre anni dopo Kamenev cercò invano di ricordare il testamento di Lenin nel corso di un tempestoso Congresso del Partito. Nel 1926, durante una riunione del Politburo, Trotsky rivolgendosi a Stalin gli gettò in faccia l'accusa di “becchino della Rivoluzione”. Nel 1928 Bukharin profetizzava: “E' un nuovo Gengis Khan, ci massacrerà tutti... , soffocherà nel sangue le sollevazioni dei contadini”. E queste non erano le sporadiche osservazioni di pochi dirigenti. Dietro a questi uomini l'opposizione cresceva, cercando di riportare il partito alle sue tradizioni rivoluzionarie democratiche ed ai suoi impegni socialisti. Fu quanto cercarono di fare fin dal 1921 e dal 1922 l'Opposizione dei Lavoratori ed i Centralisti Democratici, dal 1923 in poi i trotskisti, dal 1925 al 1927 gli zinovievisti, nel 1928 e nel 1929 i bucharinisti, e poi altri gruppi minori e meno articolati, perfino degli stalinisti.

Il monopolio del potere.

Non è questa la sede per fare la storia di queste lotte e delle purghe. E' chiaro che mentre i diversi e successivi scismi venivano soppressi, il monopolio del potere diventava sempre più rigido e ristretto. In principio il solo partito esistente lasciava ancora una certa libertà d'espressione ed una certa iniziativa politica almeno ai suoi membri. Ma poi l'oligarchia al governo li privò di questa libertà, ed in effetti il monopolio del partito unico divenne il monopolio di una sola fazione, quella stalinista. Nel secondo decennio della rivoluzione prese forma il monolito totalitario. Infine, il dominio di una sola fazione si trasformò nel dominio personale del suo capo. Il fatto che Stalin poté stabilire la sua autocrazia solo sui cadaveri della maggior parte dei capi originari della rivoluzione e dei loro seguaci, ed anche sui corpi di buoni stalinisti, dà la misura della profondità e della forza

ogni forma di commercio privato (questo perchè ormai la borsa nera - con molti contadini che avevano nascoste le derrate - applicava prezzi da capogiro).

Così tra la fine del 1920 e l'inizio del 1921 si ebbe l'apogeo delle rivolte contadine. La più celebre, come detto in precedenza, avvenne nella provincia di Tambov, e fu guidata da un ex socialista-rivoluzionario, Antonov, che riuscì a creare una vera e propria milizia contadina formata da oltre quarantamila persone. Contro Antonov fu scagliato lo stesso esercito che aveva cacciato i polacchi dal suolo russo, sotto la guida di Tuhacesvkij. In pratica adesso la guerra civile si era spostata sul fronte interno, i contadini, che come abbiamo visto, nella lotta contro i "bianchi" in gran parte si erano schierati con i bolscevichi, chiedevano adesso che il governo soddisfacesse i loro bisogni e che soprattutto terminassero le requisizioni forzate.

Ma la politica bolscevica fu quella della sola repressione; chi si rivoltava era un controrivoluzionario, e perciò con lui non si poteva trattare. Ma a preoccupare ancora di più il governo di Lenin, furono le proteste che cominciarono a venire in misura sempre maggiore dal ceto operaio, da sempre feudo bolscevico. Anche nelle fabbriche si estesero scioperi, che subito vietati, sfociarono in vere e proprie insurrezioni contro la militarizzazione del lavoro ed i turni massacranti. Ciò spaventava i bolscevichi ancora di più della rabbia contadina, perché gli scioperi nelle fabbriche potevano paralizzare definitivamente la produzione. Perciò la repressione del malcontento operaio fu fulminea: e la si volle esemplare per evitare che potesse estendersi.

Ma il più duro colpo per i bolscevichi in quei mesi fu sicuramente l'ammutinamento della base militare di Kronstadt, che nel 1917 era stata uno dei fulcri della rivoluzione. Ora i marinai, delusi dal governo bolscevico, si rivoltarono. Era dunque evidente che i bolscevichi non potevano continuare con quella politica, il regime rischiava il più totale isolamento dal grosso della popolazione. Nello stesso governo serpeggiava malumore e cominciarono a formarsi dei gruppi d'opposizione; il proibire le correnti nel partito nel 1921 servì a ben poco.

Come se non bastasse nel corso di tutto il 1921 esplose nelle zone agricole una terribile carestia, che portò alla fame milioni di persone.

Lenin si rese conto che era ora di cambiare politica, non era più possibile giustificare la durezza del momento e dare la colpa agli effetti devastanti della guerra mondiale e della guerra civile.

Era pur vero che le guerre avevano contribuito ad immiserire la Russia, ma di certo fino a quel punto, poco o quasi nulla i bolscevichi avevano fatto per risollevarla.

Fino allora la risposta alle lamentele della società era stata la militarizzazione, adesso si doveva cambiare.

della resistenza che egli ebbe a spezzare.

Le metamorfosi politiche del regime si accompagnarono ad un'opera di scalzamento delle idee del 1917. Si insegnava alla gente non solo che il socialismo richiedeva la proprietà e la pianificazione nazionale, una rapida industrializzazione, la collettivizzazione e l'educazione popolare, ma anche che, in qualche modo, il cosiddetto culto dell'individuo, il palese privilegio, il duro anti-egalitarismo e l'onnipotenza della polizia, erano tutte parti e componenti della nuova società. Il marxismo, la più critica ed irriverente delle dottrine, fu vuotato del suo contenuto e ridotto ad una setta di sofisti e ad una serie di canoni quasi ecclesiastici, mirante a giustificare ogni singolo decreto di Stalin⁽⁸⁾ ed ogni suo ghiribizzo pseudo-teorico. Gli effetti disastrosi che ciò ebbe sulla scienza, l'arte, la letteratura e lo stesso clima morale del paese, sono ben noti. E poiché lo stalinismo dominò per tre decenni, la dottrina ufficiale dell'organizzazione mondiale, lo scalzamento del socialismo e del

8 <https://www.cronologia.it/mondo24d.htm>

Gli anni che andarono dal 1937 all'estate del 1938 nell'URSS coincisero con quello che è stato definito il "grande terrore", il periodo della più brutale violenza di stato durante il quale migliaia di persone, anche fedeli al regime, vennero imprigionate o fucilate.

Ma quali erano i veri obiettivi di Stalin (1878-1953)? perché un inasprimento tale da portare alla morte anche numerosi sostenitori del sistema sovietico?

Negli anni che precedettero il 1937 i conflitti tra Stato e Società, parevano essersi attenuati, era stato ristrutturato l'apparato giudiziario, vi furono amnistie e furono aboliti i tribunali speciali.

L'URSS andava predicando un accordo con le potenze occidentali in funzione anti-nazista ed era necessario dare una buona immagine di sé, dopo le convulsioni che fecero seguito alla crisi degli ammassi del 1927 e all'omicidio del funzionario bolscevico Kirov.

Tuttavia le cose ben presto, mutarono, l'occidente attuò una politica incerta che spesso parve preferire *Hitler a Stalin*, il quale cominciò a sentirsi circondato da potenze ostili e nemiche pronte a rovesciarlo.

La svolta decisiva ci fu quando Ezov divenne capo della polizia politica sovietica, l'NKVD. Ezov fu tra i massimi artefici del terrore.

Stalin ben presto cominciò ad esasperare i suoi sospetti e la sua diffidenza; l'accordo con l'occidente non c'era, e il mito del complotto cominciò ad affollare la sua mente e in crescendo sempre di più le menti dei capi sovietici a lui molto vicino.

Molotov (1890-1986), ministro degli esteri sovietico, disse poi negli anni 60 "l'inasprimento fu necessario, eravamo invasi da spie al soldo occidentale, ci avvicinavamo alla guerra e non era possibile entrarci senza emarginare i sabotatori". In effetti, il grande terrore parve attenersi al principio del "cada pure una testa in più", l'importante è avere uno stato sicuramente fedele".

Per cadere nelle maglie repressive bastò allora avere un passato scomodo, aver fatto parte di gruppi di opposizione all'interno del partito, aver espresso dubbi su Stalin o essere stati condannati in passato anche per pene lievi.

Tutte queste erano persone sospette, non si sarebbe stati sicuri di loro in caso di bisogno, come disse Kaganovic, altro funzionario sovietico "per costruire un ponte, un canale o un esercito servono anni e milioni di persone, mentre per sabotarlo basta poco tempo e poche decine di persone".

Ed inoltre ci fu la ripresa delle brutali repressioni dei Kulak, contadini diventati ricchi con le derrate che nascondevano all'ammasso, oltre alle deportazioni di coreani, giapponesi e polacchi che si trovavano in Russia.

Celebri furono le purghe nel partito, numerosi dirigenti vennero accusati di lassismo, di essersi adeguati a rendite di posizione e perciò emarginati e sostituiti con nuovi e giovani dirigenti a Stalin totalmente fedeli.

L'organizzazione del terrore

La centrale era Mosca, da qui nel luglio del 1937 le sezioni locali del partito furono messe in guardia contro i presunti sabotatori, fino a che scattò l'operazione 00447.

Da Mosca in ogni provincia e distretto vennero inviate un numero di quote di persone che dovevano essere o arrestate o fucilate. Ai dirigenti locali spettava di dare un volto a quei numeri, se Mosca richiedeva ad una provincia ad esempio 1.000 arresti, la quota doveva essere raggiunta. Fu così che solerti dirigenti locali per raggiungere i numeri stabiliti finirono con l'arrestare numerosi innocenti.

A livello locale si dovevano perciò fare delle liste di persone che speciali commissioni tripartite, ovvero tribunali speciali, avrebbero processato.

Contemporaneamente doveva essere diffuso il mito del complotto, la gente doveva credere che chi era stato arrestato era davvero colpevole e andava giustamente punito; numerosi furono i processi pubblici e le assemblee che dovevano insegnare al popolo come smascherare una spia. Tutti dovevano convincersi che feroci elementi antisovietici e traditori operavano sul suolo russo.

Il risultato fu la totale affermazione di Stalin sul partito e sulla società.

Nel partito venne favorito un violento ricambio generazionale, i vecchi funzionari fatti fuori e sostituiti da giovani elementi che solo a Stalin dovevano il fatto di aver fatto carriera e perciò gli furono sempre fedeli.

Nonostante le violenze di quel periodo, molta gente comune continuò a credere in Stalin che agì abilmente sconvolgendo la coscienza collettiva.

Il grande terrore finì quando Stalin si accorse che cominciava ad essere troppo pericoloso continuare con una legislazione ultrarepressiva, ma anche perché i suoi diabolici obiettivi li aveva raggiunti.

marxismo, ebbero ripercussioni di grande momento anche in campo internazionale, specie nel movimento dei lavoratori occidentali.

La rivoluzione russa, ultima delle rivoluzioni borghesi, aveva in comune con queste alcune venature d'irrazionalità. In un certo senso è questo l'elemento borghese insito nella sua natura. Come giudice delle purghe, Stalin era il discendente di Cromwell e di Robespierre, ed il suo terrore fu più crudele ed odioso del loro perché egli esercitò il potere per un periodo più lungo, in circostanze più spaventose, ed in un paese abituato da epoche memorabili alla barbara brutalità dei suoi governanti. Dovremmo ricordare che Stalin fu anche il discendente di Ivan il Terribile, Pietro il Grande, Nicola I ed Alessandro III. In effetti lo stalinismo potrebbe esser definito come un amalgama del marxismo con la primordiale e selvaggia arretratezza della Russia. In ogni caso le aspirazioni della rivoluzione e le sue realtà divergevano in Russia molto più che altrove; e di conseguenza furono necessari molto più sangue e molta più ipocrisia per nascondere questa terribile divergenza.

La continuità della rivoluzione.

Si potrebbe chiedere allora in che cosa consista la continuità della rivoluzione. Qual è la sua realtà dopo tutte queste metamorfosi politiche ed ideologiche, dopo tanti scoppi di terrore e tanti cataclismi? Interrogativi del genere si sono presentati anche per altre rivoluzioni. Ad esempio, dove e quando si è chiusa la Rivoluzione Francese? quando i giacobini soppressero la Comune e gli *Enragés*? oppure quando Robespierre salì i gradini della ghigliottina? quando Napoleone fu incoronato? o quando fu rovesciato? La maggior parte di questi avvenimenti, nonostante la loro drasticità, sono ambigui; solo la caduta di Napoleone segna inequivocabilmente la fine del ciclo storico. In Russia un'ambiguità del genere circonda avvenimenti come la rivolta di Kronstadt () nel 1921, la sconfitta di Trotsky nel 1923, la sua espulsione nel '27, le purghe degli anni '30, le rivelazioni di Krusciov sul conto di Stalin nel 1956, tanto per citarne solo alcuni. I faziosi discuteranno continuamente su queste soluzioni di continuità e sottolineeranno quelle a causa delle quali la rivoluzione, "alla fine", fu tradita e sconfitta (stranamente, Trotsky stesso negli ultimi anni d'esilio cercò di persuadere alcuni dei suoi zelanti sostenitori che la rivoluzione non era finita con la propria deportazione). Dispute del genere hanno un loro significato specie per gli storici che potranno ricavarne qualche briciola di verità. Gli storici francesi, i migliori, sono ancora divisi tra filo ed antigiacobinismo, dantonisti, robesperriani, hebertisti, difensori della Comune, termidoriani ed anti-termidoriani, bonapartisti ed anti-bonapartisti; e le loro controversie hanno un notevole peso sulle preoccupazioni politiche correnti dei francesi. Sono convinto che gli storici sovietici saranno anch'essi divisi per molte generazioni, come noi partecipanti del movimento comunista negli anni '20 e negli anni '30 lo fummo, fra trotskisti, stalinisti, bucharinisti, zinovievisti, eccetera; e spero che alcuni di loro potranno anche diffondersi, senza timore e imbarazzo, in apologie dei menscevichi () e dei Rivoluzionari Sociali. Ma dispute del genere non servono a risolvere la questione della continuità della rivoluzione, questione che va oltre tali dispute. Essa va esaminata con altri e più ampi criteri. Non è necessario risalire a Clemenceau, il quale una volta disse che "la rivoluzione è un blocco unitario dal quale non si può togliere nulla"; ma in un certo senso l'opinione di Clemenceau è valida, anche se il "blocco" è una lega che contiene una buona percentuale di metalli vili.

Uno dei modi adatti per affrontare il nostro problema è di dire che i contemporanei di una rivoluzione si accorgono della sua continuità per il tramite degli atteggiamenti che assumono nei suoi confronti, delle loro politiche e delle loro azioni. Ciò accade anche ai tempi nostri. Il grande spartiacque del 1917 rimane quello che è nella coscienza del genere umano. Per i nostri

Di lì a poco iniziò la Seconda guerra mondiale, la Russia staliniana fu da tutti sottovalutata, in realtà ad un prezzo umano terribile, Stalin era riuscito a fare della Russia una superpotenza capace di sorprendere e quindi a non farsi travolgere dalle armate naziste.

L'occidente che per anni aveva escluso la possibilità di ogni accordo con Stalin, dovette ricredersi di fronte alla terribile minaccia nazista e così la Russia fu alla fine, anche grazie alla celebre resistenza di Mosca, la vittoria di Stalingrado e a Kurks, tra le potenze vincitrici del conflitto.

Il culto Stalin raggiunge l'apice.

Solo nel 1956 Krusciov svelò i terrori degli anni 30, gli anni del dominio di un dittatore che trasformò un paese agricolo in una superpotenza industriale e militare infliggendo al proprio paese numerose enormi violenze, pur riuscendo a guadagnarsi un indiscutibile consenso.

statisti, per gli ideologi ed anche per l'uomo della strada, le questioni che esso ha posto rimangono insolute. E il fatto che i governanti ed i capi dell'Unione Sovietica non abbiano mai cessato di invocare le loro origini rivoluzionarie, ha avuto anch'esso la sua logica e le sue conseguenze. Tutti loro - compresi Stalin, Krusciov ed i successori di Krusciov - hanno dovuto coltivare nelle menti del popolo il senso della continuità della rivoluzione. Essi hanno dovuto riaffermare gli assunti del 1917, anche quando loro stessi non vi credevano più. Ed hanno dovuto ripetutamente ribadire l'impegno dell'Unione Sovietica al socialismo. Questi assunti ed impegni sono stati inculcati in tutte le nuove generazioni ed in tutti i gruppi d'età, a scuola e nelle fabbriche. La tradizione della rivoluzione ha dominato il sistema educativo sovietico, e questo stesso fatto è un potente fattore di continuità. E' vero che lo schema del sistema educativo è concepito in modo da nascondere le soluzioni di continuità, falsificare la storia e, spiegarne le contraddizioni e le irrazionalità in modo semplicistico. Nonostante ciò, tale sistema ha costantemente ridestato nelle masse popolari la consapevolezza della loro eredità rivoluzionaria.

Il controllo della proprietà.

Dietro a questi fenomeni ideologici e politici c'è la continuità reale di un sistema basato sull'abolizione della proprietà privata ⁽⁹⁾ e la completa nazionalizzazione dell'industria e del sistema

9 <https://www.dinamopress.it/news/abolizione-della-proprietà-privata/> del 5 maggio 2018 di Francesco Brancaccio. *"Il comunismo non è l'abolizione della proprietà in generale, ma, piuttosto, l'abolizione della proprietà borghese"*.

Marx ed Engels ci invitano così, in via preliminare, alla distinzione storica e concettuale della proprietà privata borghese dalle altre forme di proprietà. Tali forme, si noti bene, non si collocano - necessariamente - su un piano di successione temporale, essendo possibile una loro compresenza in una medesima epoca storica.

Pensiamo, ad esempio, allo scritto di Marx, pubblicato nel 1842 sulla *Gazzetta Renana* e dedicato alla critica della legge sui furti di legna. La repressione di un diritto d'uso comune in capo alle popolazioni dei "nullatenenti", contro cui Marx si scagliava, era l'indice di una differenziazione interna alla formazione giuridica: alla proprietà feudale, ancora vigente nella Confederazione tedesca, ad eccezione della Renania, si opponeva il regime di legalità borghese, sancito nel Codice napoleonico del 1804 come diritto al godimento illimitato del soggetto sulla cosa, fino al suo abuso.

Non basta però ricostruire il pluralismo delle forme proprietarie - potremmo dire, la variazione nello spazio e nel tempo della serie uso-possesto-proprietà. Il *Manifesto* individua una tendenza e una forma egemone, la proprietà borghese, e ne qualifica lo statuto, formale e materiale, in quanto "espressione della produzione e dell'appropriazione dei prodotti basata sugli antagonismi di classe".

Eccoci di fronte a ciò che, più tardi nel tempo, Carl Schmitt designerà come i tre significati del *nomos*: la proprietà - la *divisione* giuridica del "mio" e del "tuo" - è legata a doppio filo al concetto di *appropriazione*, da un lato, e di *produzione*, dall'altro. A differenza di Schmitt, però, qui non si tratta di rinvenire una presunta struttura originaria del diritto o di stabilire tra le tre istanze un mero "ordine di successione". Si tratta, invece, di indagarne l'articolazione, come presupposto e come risultato dell'antagonismo tra le classi. Per questa ragione, proprietà e divisione sociale del lavoro sono termini identici, come Marx ed Engels avevano affermato nell'*Ideologia tedesca*.

La definizione giuridica della proprietà risulta perciò inseparabile dalla ricostruzione della sua genesi. In ogni formazione sociale, in ogni modo di produzione, è cruciale la ricerca della corrispondenza, o della non corrispondenza, tra le forze produttive e i rapporti sociali di produzione. Così, la proprietà da legge eterna si fa rapporto sociale, o più precisamente rapporto sociale di produzione. Tale rapporto ha una particolare connotazione: esso determina una *separazione*.

Nei *Manoscritti economico-filosofici* questa separazione si dice estraniamento: il prodotto del lavoro appare all'operaio come un potere estraneo, per il semplice fatto che ciò che l'operaio ha prodotto appartiene a un altro da lui, il capitalista.

È sempre una separazione - del produttore dai suoi mezzi di produzione - a definire le condizioni di possibilità dell'accumulazione capitalistica. La piccola proprietà privata fondata sul lavoro personale viene sostituita dalla proprietà privata capitalistica, fondata sullo sfruttamento del lavoro altrui. Il lavoratore viene così distaccato dalla terra, che va intesa sia come strumento originario di lavoro, sia come suo "laboratorio naturale", sia come serbatoio delle materie prime (si vedano le *Forme di produzione precapitalistiche*).

Espropriazione dei produttori, appropriazione capitalistica. A questa separazione originaria, che costituisce il "segreto" dell'accumulazione, se ne aggiunge una seconda che si rinnova ogni giorno nel processo di lavoro: l'appropriazione di plusvalore da parte del capitalista.

Tra il *Capitale* e i *Grundrisse*, l'abolizione della proprietà borghese equivale a un'appropriazione collettiva: dei mezzi di produzione, del processo produttivo, delle stesse forze produttive. Questa seconda appropriazione - appropriazione reale e materiale della ricchezza sociale - si dà nell'analisi del processo di lavoro e va tenuta distinta dall'appropriazione in senso strettamente giuridico, dall'appropriazione come condizione fenomenica della proprietà privata. [1]

Come si ridefinisce oggi il problema dell'abolizione della proprietà borghese? Come separare, in via conclusiva, la relazione di appropriazione reale dalla relazione di proprietà? Com'è noto, per Marx, lo stesso processo di crescente centralizzazione dei mezzi di produzione e di socializzazione del lavoro, a un certo livello di sviluppo, sarebbe entrato in "contraddizione" con la forma capitalistica. Nell'intreccio di lotta di classe e di ristrutturazione capitalistica, sarebbe suonata l'ora della proprietà privata capitalistica.

bancario. Tale fondamentale ed inviolabile “conquista di Ottobre” non è stata influenzata dai mutamenti del governo, della direzione di partito, e della politica. E' questa la roccia sulla quale si fonda la continuità ideologica. Le relazioni di proprietà o le forme di possesso non sono un fattore indifferente o passivo nello sviluppo di una società. Sappiamo quanta profondamente il mutamento delle forme di proprietà feudali in forme borghesi abbia alterato il modo di vivere e l'aspetto della società occidentale. Ora una proprietà nazionale, generale e completa, dei mezzi di produzione, comporta una trasformazione a lungo termine ancor più multiforme e fondamentale. Sarebbe erroneo pensare che ci sia solo una differenza quantitativa fra la nazionalizzazione diciamo del 25% dell'industria, e la proprietà pubblica al 100%. La differenza è qualitativa. In una società industriale moderna la proprietà pubblica non può non creare un ambiente essenzialmente nuovo per l'attività produttiva dell'uomo ed i suoi progressi culturali. Dato che la Russia post-rivoluzionaria non era una società industriale moderna, la proprietà nazionale di per sé non avrebbe potuto creare quell'ambiente qualitativamente nuovo, ma solo alcuni elementi di esso. Anche questo però era sufficiente ad influire in modo decisivo sull'evoluzione sociale dell'Unione Sovietica e a dare una certa unità ai processi della sua trasformazione sociale.

Ho parlato dell'incongruità del tentativo di stabilire il controllo sociale su un processo produttivo che non era per sua natura sociale, ed ho parlato anche dell'impossibilità di un socialismo fondato sul bisogno e la penuria. Tutta la storia dell'Unione Sovietica in questi 50 anni è stata una lotta, che in parte ha avuto successo ed in parte no, per risolvere tale incongruenza e superare il bisogno e la penuria. In primo luogo ciò ha comportato l'uso dell'industrializzazione intensiva come mezzo per conseguire un fine, non come un fine in se stesso. Le relazioni di proprietà feudali ed anche borghesi possono esser compatibili con il ristagno economico e con un lento ritmo di sviluppo. La proprietà nazionale non lo è, specie quando sia stata stabilita in un paese sottosviluppato per mezzo di una rivoluzione proletaria. Il sistema porta in sé l'impulso ad un rapido avanzamento, la necessità di cercare la abbondanza, e l'esigenza di sviluppare quel processo sociale produttivo che richiede un controllo sociale razionale. Nel processo di avanzamento, reso più difficile per la Russia dalle guerre, dalle corse agli armamenti e dagli sprechi burocratici sono sorte altre contraddizioni, e vi è stata una continua confusione tra mezzi e fini. Mentre si andava accumulando la ricchezza nazionale, la massa dei consumatori, che erano anche produttori, veniva esposta a continui e crescenti bisogni e carenze, ed il controllo burocratico su tutti gli aspetti della vita nazionale si sostituiva al controllo ed alle responsabilità sociali. Di conseguenza l'ordine delle priorità veniva rovesciato. Le forme del socialismo venivano forgiate prima che fosse disponibile il suo contenuto, la sostanza economica e culturale. E mentre si produceva il contenuto, le forme venivano logorate o distorte.

Il futuro.

Guardando al contesto odierno non sembra che l'ora sia ancora suonata. Di fronte alle modificazioni del modo di produrre e delle soggettività del lavoro vivo, la proprietà, per riprodursi in quanto rapporto, ha dovuto superare se stessa. Così, alla funzione sociale della proprietà, tipica del *welfare state*, si sostituisce una variante dispotica del dominio, la proprietà intellettuale, tanto pervasiva quanto aleatoria.

Essa tende a unificare, sotto il segno dell'esclusivismo, le differenti forme di tutela giuridica della creazione e dell'invenzione: il diritto d'autore, il *copyright* e i brevetti. Il suo affermarsi, a partire dagli anni Ottanta, ha inaugurato il “secondo movimento di *enclosures*”, investendo tanto il settore industriale quanto la ricerca scientifica, per poi estendersi alla privatizzazione del *welfare* e del vivente.

L'architettura del codice proprietario - nel *software*, nelle reti sociali, nelle piattaforme, nei processi di *dataware* - supera la tradizionale mediazione statuale, poiché è dotata di normatività autonoma: *Code is law*, secondo la celebre formula di Lawrence Lessig. L'internet degli oggetti (*internet of things*) ci indica come questa forma proprietaria non sia relegabile alla sola sfera dell'immateriale, tendendo a investire l'insieme delle relazioni sociali, nello spazio urbano, nell'organizzazione del processo produttivo, nei rapporti di lavoro, nelle forme di distribuzione e di consumo.

Il programma di abolizione della “proprietà borghese” si ridefinisce e si rinnova oggi a questo livello. Con una precisazione importante: all'abrogazione del regime della proprietà intellettuale vanno fatti corrispondere regimi giuridici di *common property* fondati sullo stesso grado di autotutela raggiunto dal codice proprietario, regimi che consentano di sfuggire alla trappola delle *res nullius*, le cose appartenenti “a nessuno”, dunque liberamente appropriabili. Appropriazione del comune significa dunque istituzione di regimi di inappropriabilità, al fine di preservare ciò che è prodotto in comune dalla sua espropriazione capitalistica. Esperimenti che già avvengono sul terreno della produzione dei *commons* urbani e digitali.

[1] Si veda su questo punto il saggio fondamentale di Étienne Balibar, *Sui concetti fondamentali del materialismo storico*, in L. Althusser et al., *Leggere il Capitale*, Feltrinelli, Milano 1971.

Il rovesciamento delle priorità sociali, la confusione tra mezzi e fini, e la conseguente disarmonia tra le forme ed il contenuto della vita nazionale, costituiscono le origini più profonde delle crisi, dei fermenti e delle agitazioni dell'era post-staliniana. Il controllo burocratico, sostituitosi al controllo sociale, è divenuto un freno al progresso; ed il paese vuole amministrare la propria ricchezza ed esser padrone del proprio destino. Non sa ancora dar voce alle proprie aspirazioni, non sa ancora come padroneggiarle. Decenni di dominio totalitario e di disciplina monolitica hanno privato il popolo della sua capacità di auto-espressione, azione spontanea ed auto-organizzazione. I gruppi dirigenti si gingillano con le ritorme economiche, allentano la presa sulla mente della nazione, eppure cercano di fare quel che possono per mantenere il popolo inarticolato e passivo. Questi sono i limiti della destalinizzazione ufficiale, dietro alla quale si cela una destalinizzazione non ufficiale, una diffusa aspettativa per un mutamento generale e radicale. La politica ufficiale e gli umori non ufficiali si nutrono di non dimenticate o ravvivate memorie del primo periodo eroico della rivoluzione, caratterizzato da una maggior libertà, razionalità ed umanità. Questo apparente ritorno al passato, cui si accompagna l'incessante pellegrinaggio alla tomba di Lenin, maschera probabilmente un'imbarazzante pausa fra l'era di Stalin ed un qualche nuovo inizio nel pensiero creativo e nell'azione storica dell'Unione Sovietica. Quale che sia il malessere avvertito i ripensamenti e i brancolamenti della era post-staliniana testimoniano a loro modo la continuità dell'epoca rivoluzionaria.

Jsaac Deutscher (Copyright *L'Astrolabio-New Left Review*)